

Il romanzo moderno e il primato di Svevo

Guido Caserza

La soverchiente quantità di narrazione riversata in libreria suscita nel critico Alfonso Berardinelli uno sguardo rivolto a un passato in cui individuare un esemplare canone romanzesco formato da modelli irripetuti. Ecco dunque che in *Discorso sul romanzo moderno* (Carocci, pagine 123, euro 13) riafferma i valori del romanzo moderno, delineandone una genealogia che va da Cervantes a Svevo e che avrebbe trovato la sua più coerente e compiuta espressione nella produzione ottocentesca.

Opinione lecita, ma scolastica, che Berardinelli argomenta in modi facilmente apodittici. La tesi è sostanzialmente questa: funzione principale del romanzo è creare un personaggio e dimetterlo in rapporto con l'ambiente, come accade massimamente con il sovrumanico ciclo balzachiano del trionfo della borghesia. Stupisce, però, che per dimostrare tale tesi, Berardinelli metta sostanzialmente nella stessa casella ermenegistica Tolstoj e Dostoevskij, come garanti di una formula romanzesca compiuta, ovvero di una tradizione che si rinnovava senza negarsi. Dopotutto, con la relativizzazione primonovecentesca della realtà cose si complica: saltano gli schemi ottocenteschi, e scrittori come Joyce, Proust e Kafka sondano significati nascosti al di là delle apparenze. Berardinelli loda, bontà sua, l'eccellenza di scrittura, ma «sembra che alle loro spalle non ci sia più nulla e che dopo di loro il romanzo sia una forma letteraria impraticabile». L'altro dannazione è quella di non fare scuola, ovvero di avere scritto «capolavori tirannici che divorzano e paralizzano per eccesso analitico e stilistico la tradizione del romanzo». La quale tradizione avrebbe invece trovato la sua ultima esemplare incarnazione in Svevo, la cui *Coscienza di Zeno* «innova la forma romanzesca ritrovando la tradizione» ed è il modello ditutta una schiatta della nostra narrativa. Ma, occorre obiettare al critico, se vi è una scuola di Svevo, con quali argomenti può ignorare la schiera dei nipotini di Kafka, o trascurare l'inevitabile presenza di Joyce nella narrativa statunitense?



Il libro
Per Berardinelli «La coscienza di Zeno» è il modello del Novecento

Stupisce, però, che per dimostrare tale tesi, Berardinelli metta sostanzialmente nella stessa casella ermenegistica Tolstoj e Dostoevskij, come garanti di una formula romanzesca compiuta, ovvero di una tradizione che si rinnovava senza negarsi. Dopotutto, con la relativizzazione primonovecentesca della realtà cose si complica: saltano gli schemi ottocenteschi, e scrittori come Joyce, Proust e Kafka sondano significati nascosti al di là delle apparenze. Berardinelli loda, bontà sua, l'eccellenza di scrittura, ma «sembra che alle loro spalle non ci sia più nulla e che dopo di loro il romanzo sia una forma letteraria impraticabile». L'altro dannazione è quella di non fare scuola, ovvero di avere scritto «capolavori tirannici che divorzano e paralizzano per eccesso analitico e stilistico la tradizione del romanzo». La quale tradizione avrebbe invece trovato la sua ultima esemplare incarnazione in Svevo, la cui *Coscienza di Zeno* «innova la forma romanzesca ritrovando la tradizione» ed è il modello ditutta una schiatta della nostra narrativa. Ma, occorre obiettare al critico, se vi è una scuola di Svevo, con quali argomenti può ignorare la schiera dei nipotini di Kafka, o trascurare l'inevitabile presenza di Joyce nella narrativa statunitense?

